



Armi nucleari: i governi le amano, la gente meno Che cosa dicono i sondaggi d'opinione?

di Fabrizio Battistelli*

Introduzione

Nessuno sembra amare le armi nucleari. La dichiarazione del dr. Stranamore – sottotitolo del celebre film di Stanley Kubrick – di aver imparato “a non preoccuparsi” e viceversa di aver imparato ad “amare la Bomba” – è un brillante paradosso che trova pochi seguaci tra le persone in carne e ossa. I sondaggi di opinione sono unanimi nel registrare che, con la possibile eccezione delle armi chimiche (sperimentate tragicamente nella Prima guerra mondiale oggetto di varie limitazioni e definitivamente al bando dalla Convenzione sulle armi chimiche del 1993), nessun'altra tecnologia bellica suscita altrettanta ostilità nei cittadini in tutto il mondo, sia pure in proporzioni differenti. Drammaticamente, nell'attuale situazione storica l'ipotesi di un impiego nucleare è meno improbabile di quanto appariva appena tre anni fa. Sebbene l'opinione dei cittadini non rappresenti quanto dovrebbe il fattore risolutivo nelle scelte dei decisori, è comunque interessante soffermarci sulle proporzioni dell'ostilità popolare che emerge dalle indagini demoscopiche e discutere alcune ipotesi circa le cause che determinano questo atteggiamento.

La maggioranza dei giudizi negativi nei confronti delle armi nucleari è talmente schiacciante da suggerire che non soltanto l'oggetto polarizzi l'ostilità dei rispondenti in una modalità quasi automatica, ma che sia necessario approfondire la natura di tale ostilità, in particolare articolando e specificando ulteriormente le circostanze in cui queste armi potrebbero essere impiegate.

La nostra analisi partirà dai dati di alcuni sondaggi di opinione aventi per oggetto le armi nucleari, così come sono state viste in un ambito circoscritto ma per noi rilevante come il nostro Paese in due momenti del recente passato. Si sposterà poi negli Stati Uniti dove, sulla base di alcuni riferimenti all'atteggiamento dell'opinione pubblica americana circa l'uso della forza militare, verrà esaminato un recente sondaggio sull'ipotesi di un coinvolgimento americano in guerra e sugli armamenti nucleari. Successivamente si darà conto di un'indagine demoscopica comparata, basata su un campione di intervistati appartenenti a 4 Paesi nucleari nell'area occidentale (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Israele), finalizzata ad approfondire i diversi atteggiamenti nazionali sul possibile uso di armi nucleari. Infine, in ambito Unione Europea commenteremo gli effetti dell'invasione russa dell'Ucraina sulle preoccupazioni del pubblico europeo (*Special Eurobarometer* dell'aprile-maggio e del

* Relazione presentata alla XXIII Edoardo Amaldi Conference “*Nuclear Weapon Risks in a Problematic Time*”, Accademia dei Lincei, Roma 28-30 ottobre 2024. Per la collaborazione fornita nell'elaborazione dei sondaggi l'autore ringrazia Matteo Tauci.



giugno-luglio 2022), nonché le opinioni dei cittadini di 2 paesi europei (Germania e Olanda) circa il deterrente nucleare rappresentato dalle testate americane in Europa.

L'opinione pubblica italiana e le armi nucleari

Lo studio degli atteggiamenti dell'opinione pubblica ha ormai assunto un'indubbia rilevanza per il rapporto politica/società civile in particolare in un ambito delicato e complesso come quello strategico-militare. In particolare nei regimi democratici rappresentativi, ma gradualmente in misura crescente anche in quelli autoritari, l'opinione pubblica è un attore sulla scena politica che i governi possono cercare di aggirare e/o condizionare, ma che non possono permettersi di ignorare completamente.

Nel nostro Paese i sondaggi di opinione mostrano che, circa l'uso della forza nel contesto internazionale, la maggioranza degli intervistati esprime la tendenza a subordinare gli interventi militari al rispetto di una serie di condizioni che ne garantiscano la legittimità (ambito giuridico) e la legittimazione (ambito politico e sociale) (Battistelli *et al.* 2008). Nel primo ambito l'uso della forza militare è autorizzato unicamente per la difesa del Paese o, nel quadro di accordi internazionali, per la partecipazione a missioni di mantenimento della pace. Nel secondo ambito (la legittimazione politica e sociale) l'intervento deve operare nel rispetto del consenso multilaterale quanto agli obiettivi e dell'osservanza dei diritti umani quanto alla sua attuazione sul campo.

Al di là della retorica ideologica e della polemica giornalistica di certa destra (di matrice sedicente "liberale"), altrove abbiamo fornito un'interpretazione alternativa all'inveterato stereotipo secondo cui "gli italiani non combattono". La postura assunta dagli italiani sul nodo pace/guerra, quale emerge dalle ricerche sociologiche e demoscopiche, merita di essere analizzata senza pregiudizi moralistici e ideologici. Nelle missioni di *peace-keeping*, gli italiani forniscono prestazioni non inferiori a quelle di qualsiasi altro contingente europeo, da soldati se non per la particolare capacità culturale di rapportarsi alle popolazioni locali su un piede di parità e reciprocità (Battistelli 1996; Ammendola 1999). Da cittadini, gli italiani esprimono un radicato scetticismo verso le guerre. L'origine di questo atteggiamento non è né genetico né arbitrario, piuttosto è il risultato dell'esperienza maturata nella storia remota e recente del Paese per cui le guerre hanno portato successi incerti a fronte di danni e lutti certi, sedimentando un pacifismo divenuto un tratto costitutivo della cultura antropologica del Paese¹.

¹ (Battistelli, 2004). La maggioranza degli insuccessi delle armi italiane dall'età risorgimentale in poi è imputabile alle carenze della classe dirigente, piuttosto che a inesistenti fattori genetici ovvero all'appena più sofisticata polemica "realista" e conservatrice contro ideologie popolari come il cattolicesimo o il comunismo che nel dopoguerra avrebbero compromesso la capacità militare dei nostri concittadini.



Venendo all'attuale opinione dei nostri concittadini in tema di armamenti nucleari, da numerose rilevazioni demoscopiche il giudizio in merito appare univocamente critico nei confronti di questo genere di armi e favorevole ad accordi che ne limitino la diffusione e l'adozione.

Il cruciale tema del diritto degli Stati al possesso di armi nucleari veniva affrontato in una rilevazione di Difebarometro risalente al 2007, nella quale a un campione rappresentativo di 814 italiani adulti veniva sottoposta un'articolazione di differenti opinioni su tale possesso. Significativamente soltanto meno del 15% era molto o abbastanza d'accordo sul diritto degli Stati a possedere le armi atomiche, a fronte di poco meno dell'88% che era contrario. Sollecitati a esprimersi sul dato di fatto che le grandi potenze detengono questo tipo di armi, l'opinione che tali potenze dovrebbero assumere l'impegno di continuare a ridurle è fatta propria dall'89% degli intervistati (76% dei quali molto d'accordo) (v. tab. 1).

Tab. 1 - Diritto degli Stati a possedere armi nucleari (%)

	Molto d'accordo	Abbastanza d'accordo	Poco d'accordo	Per niente d'accordo	Non so	Tot
Il possesso di armi nucleari è un diritto di tutti gli Stati	6,5	8	26,2	57,3	2,1	100
Le armi nucleari andrebbero proibite e nessuno Stato dovrebbe possederle	73,6	14,6	5,7	5	1,1	100
È un dato di fatto che le grandi potenze possiedono le armi nucleari, ma dovrebbero impegnarsi a ridurle sempre di più	76	19,2	3,2	0,6	1	100

Elaborazione IRIAD - SWG. Difebarometro n. 9, "L'Opinione pubblica italiana e le armi nucleari", giugno 2007.

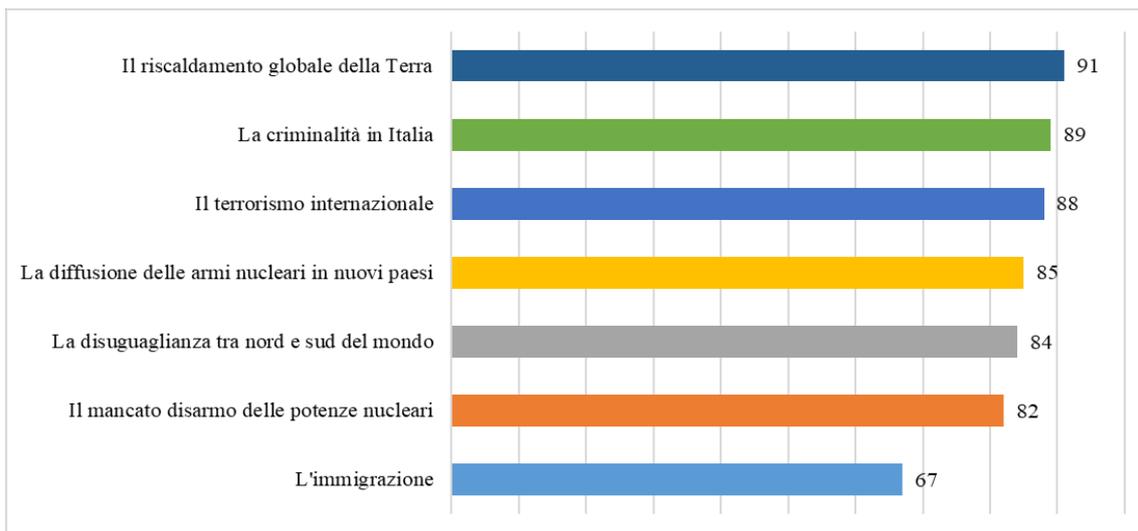
Non necessariamente consapevole della lettera, l'opinione dei cittadini italiani era pienamente coerente con lo spirito del Trattato di Non Proliferazione (TNP) entrato in vigore nel 1970, e sottoscritto dall'Italia e da altri Paesi. Questi si impegnano a rinunciare alla ricerca, sviluppo e produzione di tecnologia nucleare a scopi militari. A fronte di questo impegno a rispettare la non-proliferazione orizzontale, a loro volta i Paesi nucleari si impegnano a garantire la non-proliferazione verticale, concordando limiti allo sviluppo e adozione di tecnologie militari sempre più potenti e avanzate. Come si legge nell'art. VI del TNP, "ciascuna Parte si impegna a concludere in buona fede trattative su misure efficaci per una prossima cessazione della corsa agli armamenti nucleari e per il disarmo nucleare, come pure per un trattato sul disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale"².

² Sfortunatamente a partire dall'attentato alle Torri Gemelle, l'interpretazione fornita al TNP dai governi americani è stata unicamente quella della "contro proliferazione", consistente nel contendere l'accesso alla capacità nucleare di altri Stati vera (Corea del Nord) o presente (Iraq).



Passando al grafico 1 (v.) questo mostra i principali problemi che secondo il sondaggio effettuato da Archivio Disarmo - Demetra nel 2019 mettevano a repentaglio la sicurezza nel nostro Paese. In un ventaglio di percentuali la cui escursione è limitata a 10 punti percentuali, è da considerarsi rilevante il contenuto distacco che caratterizza due “esotici” temi di politica strategica come la proliferazione orizzontale (“la diffusione delle armi nucleari in nuovi paesi” 85% di citazioni) e la proliferazione verticale (“il mancato disarmo delle potenze nucleari”82%). Quanto alle altre fonti di preoccupazione degli italiani, appare lungimirante il primo posto ricoperto dal riscaldamento globale della Terra e, all’estremo opposto, la proporzionalmente modesta percentuale di consensi della voce “immigrazione”.

Grafico 1 – Problemi che potrebbero mettere a repentaglio la sicurezza dell’Italia (%)



Archivio Disarmo (IRIAD) –Demetra, “*La questione delle armi letali autonome e le possibili azioni italiane ed europee per un accordo internazionale*”, 8-12 febbraio 2019. Campione di 1.000 cittadini italiani adulti.

L’opinione pubblica americana, l’uso della forza e l’impiego di armi nucleari

Mentre l’opinione degli italiani ha un’ovvia importanza per noi, a livello internazionale essa non supera le dimensioni proprie del nostro come di altri paesi europei, in particolare quelli il cui ruolo consiste nell’accogliere sul proprio territorio le testate nucleari statunitensi in vista del loro trasporto a bordo di aerei nel caso di guerra (un ambito su cui torneremo nell’ultimo paragrafo).

Si rende quindi necessario spostare l’attenzione sulla superpotenza che a tutt’oggi riveste il ruolo centrale a livello strategico internazionale, vale a dire gli Stati Uniti. Negli ultimi trent’anni numerosi studi, riferiti a un’ampia varietà di situazioni, hanno mostrato la persistente disponibilità dell’opinione pubblica americana a sostenere interventi armati in presenza di determinate situazioni. Nel caso americano queste possono ricondursi a vari scenari politici. Essi spaziano dalle ragioni più tradizionali connesse alla difesa vera e propria in quanto reazione a una minaccia effettuata e/o

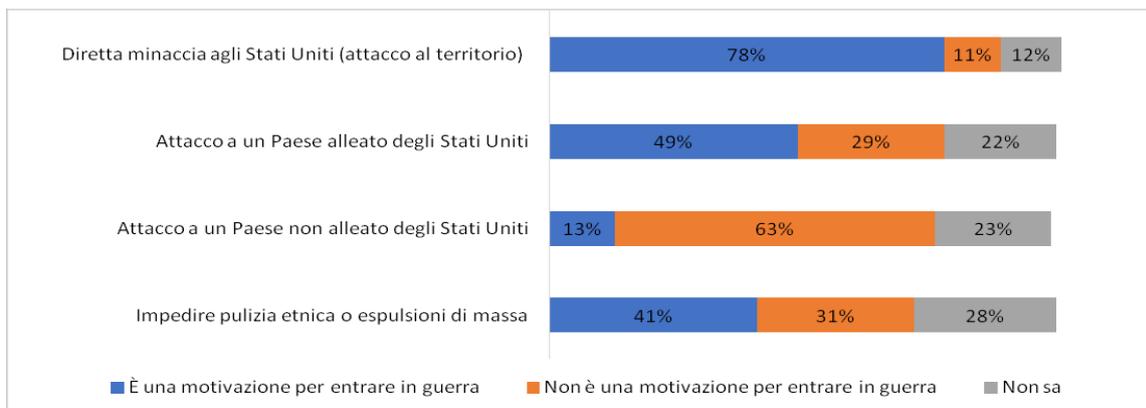


prospettata contro il proprio Paese (ad esempio Afghanistan 2001), ma anche al mancato rispetto dei diritti umani come la persecuzione di una minoranza in un paese terzo (ad esempio Serbia in Kosovo), sino a includere il *regime change*, cioè il rovesciamento di un governo classificato come “canaglia” indipendentemente da uno specifico *casus belli* con gli stessi Stati Uniti (ad esempio Iraq 2003).

Ai fini del presente articolo, ci focalizzeremo sulla prima di tali situazioni, cioè sull’eventuale coinvolgimento militare in risposta a uno o più eventi che abbiano come posta la sicurezza nazionale degli Usa, eventualmente comportando l’*extrema ratio* delle armi nucleari. Sul tema dei divergenti atteggiamenti di fronte alla guerra tra le due sponde dell’Atlantico, quella americana e quella europea, non sono mancate ricostruzioni storiche e analisi politiche; come pure sintesi polemiche quali la pungente metafora di R. A. Kagan che contrappone gli americani “discendenti da Marte” agli europei “discendenti da Venere” (Kagan 2003). A prescindere dall’apporto, comunque utile, del dibattito giornalistico così come della critica teorica, il *Transatlantic gap* è un fenomeno basato su precisi riscontri empirici. Le indagini demoscopiche e le conseguenti analisi sono sostanzialmente concordi nel descrivere il “divario transatlantico” che si manifesta nel “*grilletto facile*” degli americani di contro alla relativa riluttanza verso il ricorso alle armi da parte degli europei (Everts 1985; Isernia 1996; Everts e Isernia 2001; Isernia *et al.* 2002).

La propensione degli americani a intervenire militarmente (sia pure in senso *relativo*, vuoi in quanto collegata all’esistenza di determinate circostanze, vuoi in quanto comparato alla più cauta posizione degli europei) emerge dalle risposte di un campione di 2.217 intervistati da YouGov nel marzo 2024. Chiedendo le ragioni dell’eventuale consenso al coinvolgimento degli Stati Uniti in una guerra, quasi 4/5 dei rispondenti lo approverebbe qualora il Paese venisse attaccato o minacciato direttamente; un non scontato 49% lo approverebbe anche nel caso in cui ad essere attaccato fosse un alleato; e infine un non meno significativo 41% lo approverebbe anche per prevenire la pulizia etnica ad opera del governo di un Paese terzo (v. graf. 2).

Grafico 2 – Indicare se e per quali ragioni gli Stati Uniti dovrebbero essere coinvolti in un conflitto (%)



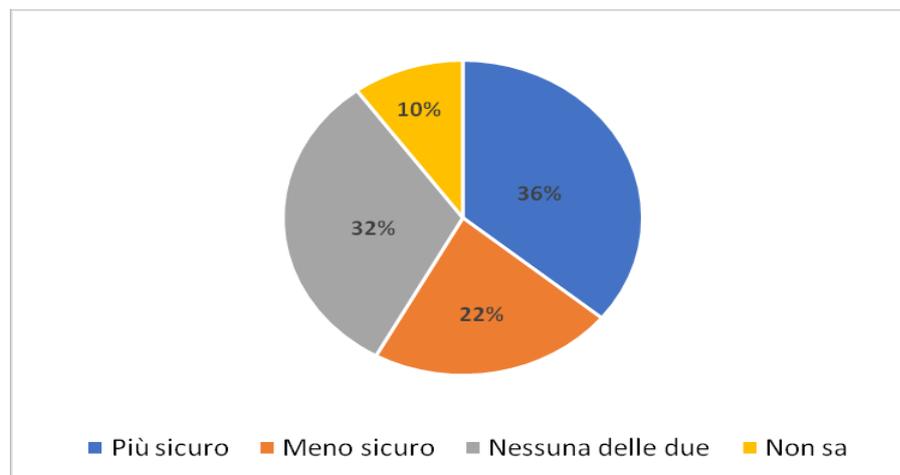
Elaborazione IRIAD su YouGov Survey, “Big Survey on NATO and War”, 18-27 marzo 2024. Campione di 2.217 cittadini statunitensi adulti.



Leggendo questi dati come una chiara conferma della spiccata tendenza degli americani a ricorrere alle armi, colpisce l'apparente contraddizione con il giudizio sulle armi nucleari in quanto tali, proveniente dalla stessa rilevazione. Richiesti di valutare se le armi nucleari rendano il mondo più sicuro oppure meno sicuro, una maggioranza di quasi 2/3 sceglie l'opzione del "mondo meno sicuro con le armi nucleari", a fronte di un esiguo 13% a favore del "mondo più sicuro con le armi nucleari" (v. graf. 3).

Emerge dunque che nel campione considerato coesistono due maggioranze le quali, date le dimensioni numeriche dell'una e dell'altra, in certa misura coincidono tra loro. La prima si configura come una maggioranza di soggetti sostanzialmente interventisti, in quanto propensi a una difesa armata del proprio Paese e, in un caso su due, anche di un Paese alleato qualora attaccato. Nello stesso tempo, una quota di questo 78% prende le distanze dalle armi nucleari, visto che un'altra maggioranza (pari al 63%) ritiene la loro presenza una fonte di insicurezza per il mondo.

Grafico 3 - Indicare se le armi nucleari hanno reso il mondo un posto più o meno sicuro (%)



Elaborazione IRIAD su YouGov Survey, "Big Survey on NATO and War", 18-27 marzo 2024. Campione di 2.217 cittadini statunitensi adulti.

Le ragioni di un impiego delle armi nucleari: l'opinione pubblica in quattro paesi che le possiedono

I dati che abbiamo presentato confermano la sussistenza di quello che è stato efficacemente denominato il "tabù nucleare" (Tannenwald 2005; 2007), ovvero il marcato e specifico stigma che, per più motivi, questo tipo di armi attira su di sé.

Alla costruzione sociale di una tecnologia bellica come quella atomica prima e nucleare poi convergono una serie di fondati motivi. Il primo di essi è, con tutta probabilità, quello che lo studioso di teoria dei giochi applicata alla strategia militare, Thomas Schelling, ha descritto come "l'eredità di Hiroshima". Ritirando nel 2005 il premio Nobel per l'economia, Schelling ha definito "sbalorditivi" (*astounding*)



i sessanta anni di tregua nucleare trascorsi da Hiroshima e Nagasaki agli anni Duemila (Schelling 2006). Il motivo per cui queste due città abbiano subito il primo bombardamento atomico della storia (ma per miracolo anche l'ultimo) viene attribuito al carattere tragicamente pedagogico del doppio evento. Lo spettacolo straziante della riduzione di due intere città in macerie e di circa 220mila esseri umani in poltiglia (Hiroshima 140.000 morti; Nagasaki 74.000) (Croce Rossa Italiana 2024) è uno shock che ha lasciato una traccia profonda nella memoria dei contemporanei.

All'interpretazione condivisa in tutto il mondo della "Bomba" come di un abominio hanno poi contribuito ulteriori caratteristiche di quest'arma, a cominciare dalla persistenza della sua pericolosità nel tempo. Nelle due città giapponesi sono stati stimati 200mila superstiti (Nemoto 2015) che hanno continuato a soffrire per il resto dei loro giorni della contaminazione atomica; un destino condiviso nel 1954 da un peschereccio giapponese, accidentalmente trovato nell'Oceano Pacifico nei pressi di un test atomico (von Hippel 2023). Questi episodi, e gli studi che hanno stimato tra i dieci e i settant'anni la persistenza delle radiazioni atomiche prima di decadere naturalmente (Listwa 2012), hanno rappresentato altrettante tappe nella costruzione sociale del tabù nucleare.

La smisurata potenza di questo tipo di armamenti è alla base di un altro cruciale aspetto riguardante le circostanze e le conseguenze del loro impiego, anche in confronto alle armi convenzionali. Non soddisfatti delle risposte ai classici sondaggi d'opinione in termini di semplice approvazione/disapprovazione che gli intervistati sono chiamati a esprimere sulle armi nucleari, alcune ricerche hanno fatto ricorso a rilevazioni rafforzate che introducono elementi atti a contestualizzare, approfondendole, le valutazioni richieste.

In questo ambito, citiamo i risultati dell'indagine demoscopica effettuata da Dill et al. (2022) su 4 campioni rappresentativi della popolazione di altrettanti Paesi detentori di armi nucleari (Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Israele). Ad essi è stato sottoposto un input esterno consistente nella descrizione, sotto forma di articolo di giornale, di un ipotetico gruppo terroristico all'estero che sarebbe stato necessario neutralizzare (Dill et al. 2022). Pur con alcuni dubbi di carattere metodologico³ i risultati rappresentano un passo avanti verso la conoscenza delle convinzioni e delle modalità di ragionamento dei cittadini su temi non soltanto estremamente delicati sul piano etico ma anche relativamente sfuggenti sul piano euristico. L'obiettivo del gruppo di ricerca è di mettere a confronto le due logiche che presiedono all'assunzione di una decisione di fronte al dilemma tra due opzioni differenti, ispirate rispettivamente a due criteri fra loro alternativi: quello dell'etica e quello dell'efficacia. Il primo criterio viene definito dagli autori "categoricista" (*categorical*) e risponde alla logica dell'adempimento senza

³ Se da un lato la sottoposizione ai componenti dei 4 panel di uno stimolo esplicito come la descrizione di un caso contribuisce a rendere la risposta meno astratta e più circostanziata, dall'altro tale input corre il rischio (nonostante la sottolineatura del suo carattere fittizio) di influenzare i rispondenti anche oltre la "normale" convenzione della rilevazione demoscopica.



condizioni della legge morale; il secondo viene definito “conseguenzialista” (*consequentialist*) e privilegia le conseguenze pratiche della scelta che si assume. Il dilemma tra l’attuazione dell’uno o dell’altro criterio riguarda una serie di decisioni incentrate su quale tipo di armi – nucleari o convenzionali – siano da impiegare nell’attacco al gruppo terroristico; un’ulteriore alternativa è poi rappresentata dall’opzione di non attaccare affatto (Dill et al. 2022, p. 2 e ss.).

Nell’eventualità di dover reagire a un attacco contro civili, esce confermato lo status di quella nucleare come misura estrema e, astrattamente parlando, meno accettabile e meno accettata dell’arma nucleare, così da risultare la meno opzionata da tutti e 4 i campioni nazionali. L’unica discrepanza significativa si registra in riferimento all’opzione “nessun attacco”, relativamente più prescelta dai britannici (18%) e meno dagli israeliani (4,7%), con americani e francesi in una posizione intermedia (12%).

Un’esplicita differenza tra la logica categoricista e quella conseguenzialista emerge in risposta a una domanda che incalza gli intervistati affinché si schierino rispetto a due opzioni in concorrenza tra loro: un attacco nucleare la cui efficacia è stimata nella misura del 90%, oppure un attacco convenzionale la cui efficacia nella neutralizzazione dell’obiettivo è stimata nella misura del 45%. Notevole la preferenza “conseguenzialista” del campione israeliano, alla testa dell’opzione nucleare con un rilevante distacco dagli intervistati degli altri tre Paesi. Questi ultimi appaiono sostanzialmente solidali in una scelta nucleare sia pure leggermente meno marcata, con una convinzione che è maggiore da parte di americani e francesi e lievemente minore da parte dei britannici. Peraltro da rilevare l’esistenza di uno zoccolo duro di “colombe” (come nell’articolo vengono definiti coloro che rifiutano qualunque attacco). Costoro danno vita a una quota, minoritaria ma non trascurabile, in cui è rappresentato anche un ridotto numero di israeliani.

Infine l’ultima domanda mette ulteriormente alle strette gli intervistati, questa volta esplicitando i costi umani provocati dai differenti attacchi ipotizzati e la proporzionalità di vittime stimate a seconda del tipo di armi usate. La scelta infatti deve essere effettuata sapendo che l’attacco nucleare con il suo 90% di efficacia provoca 100mila vittime civili, mentre l’attacco convenzionale con il suo 45% di efficacia provoca 2.700 vittime civili. Con queste informazioni, gli intervistati convergono abbastanza consensualmente verso la scelta mediana rappresentata dall’attacco convenzionale. Ancora una volta gli israeliani si collocano al primo posto tra i favorevoli all’opzione nucleare, sebbene sopravanzati, anche nel loro caso, dai fautori dell’opzione convenzionale e caratterizzati da una non irrilevante minoranza di contrari a ogni attacco. In quest’ultimo ambito spicca il primo posto dei britannici, che si confermano le più convinte “colombe” tra i 4 campioni che hanno partecipato al test.

Sulla rilevazione nel suo complesso ribadiamo alcune riserve della metodologia. I suoi limiti sono quelli derivanti dallo stato attuale dello sviluppo delle scienze sociali e che, dato l’oggetto analizzato – il ragionamento umano in condizioni sperimentali – potrebbero risultare insormontabili (qualcuno potrebbe osservare: fortunatamente) anche in futuro. In ogni caso, l’esperimento è interessante in



quanto propone una operazionalizzazione di un dilemma che è alla base di un notevole dibattito nell'ambito della filosofia morale, in ordine alla contrapposizione tra due scelte, ciascuna delle quali difendibile con argomenti fondati⁴. A loro volta su tali argomenti le scelte non possono trovare un fondamento che sia definitivo, in quanto esse sono tipicamente *judgemental*. In quanto tali non sono avulsi da assunti di valore, l'adesione ai quali rientra fra i diritti inalienabili dell'individuo.

Armi nucleari e preoccupazioni degli europei in seguito alla guerra in Ucraina

Come mostrato anche dagli esempi storici forniti dalla controparte americana (Iraq e Afghanistan) "l'operazione militare speciale" contro Kiev decisa da Mosca ha confermato che la responsabilità di essere superpotenze nucleari (con il *restrinte self-restraint* che ciò ha comportato a tutt'oggi) (Paul 2015) non inibisce affatto né Mosca né Washington, ogni volta che lo ritengono opportuno, dal ricorrere all'uso della forza convenzionale con alle spalle il poderoso *back-up* della capacità nucleare.

L'invasione russa dell'Ucraina si è rivelata una destabilizzante novità da molti anni a questa parte: un conflitto convenzionale nel cuore dell'Europa con gli annessi danni di natura umanitaria, ambientale, economica e soprattutto politica di una guerra fra Stati. Tuttavia ciò non annulla, al contrario esalta, lo status nucleare di uno dei due belligeranti, prospettando il rischio di una escalation che in qualsiasi momento potrebbe trasformare il conflitto in nucleare generalizzato.

Concentrandoci sugli aspetti concernenti l'opinione pubblica, vedremo adesso i dati relativi a due rilevazioni aventi per oggetto tali fonti di preoccupazione, in riferimento la prima ai cittadini dell'Unione Europea e la seconda all'atteggiamento dei cittadini di due Paesi europei (Germania e Olanda) circa l'alternativa mantenimento/ritiro dei missili Nato nei propri territori.

Nel primo caso si tratta di due edizioni speciali di Eurobarometro, il sondaggio ufficiale della UE che periodicamente rileva le opinioni di campioni rappresentativi della popolazione dei 27 Paesi della UE⁵. Le due rilevazioni sono particolarmente interessanti in quanto effettuate l'una a breve distanza dall'invasione russa dell'Ucraina e l'altra 4 mesi dopo. Tra le conseguenze più temute del conflitto in

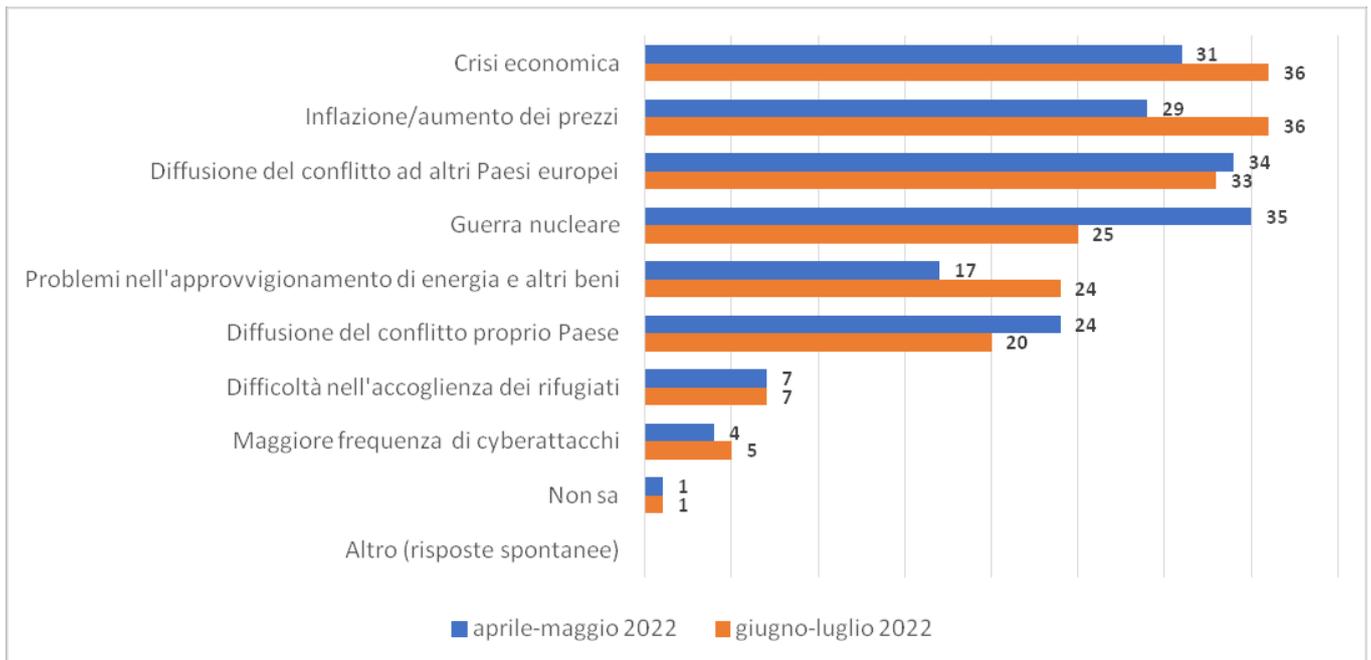
⁴ La scelta di attaccare vs non attaccare il nemico, ovvero, avendo deciso di attaccare, farlo con armi nucleari o convenzionali, rientra nella situazione detta "il dilemma del filobus" (trolley bus), nel quale l'individuo è posto di fronte alla scelta se deviare o no un filobus che sta per investire a tutta velocità cinque persone, verso una sesta persona presente nelle vicinanze. Efficace sul piano della divulgazione, tuttavia, la metafora del filobus è in certa misura riduttiva se non addirittura tendenziosa (nella fattispecie a favore della scelta consequenzialista) in quanto sacrifica possibili aspetti qualitativi, oggettivi e soggettivi, che nella vita reale avrebbero un ruolo nelle decisioni (ad esempio le condizioni della persona da sacrificare/salvare, se uomo o donna, al limite donna in gravidanza ecc.).

⁵ Va segnalato che, dopo il luglio 2022, *Eurobarometer* non ha più formulato domande esplicitamente dirette a rilevare le paure degli europei indotte dalla guerra in Ucraina.



Ucraina gli intervistati sono stati inviati a indicare due risposte. Si contendono il primo posto sul filo di alcuni punti percentuali da un lato le paure di natura strategica (“guerra nucleare” e “diffusione del conflitto ad altri Paesi europei”), dall’altro quelle di natura economica (“crisi economica” e “inflazione/aumento dei prezzi”). Il dato più rilevante è che nella rilevazione dell’aprile-maggio 2022 le paure di natura strategica – “guerra nucleare” con il 35% delle indicazioni e “l’allargamento della guerra ad altri Paesi europei” (34%) – si attestano al primo posto superando le paure di natura economica (crisi al 31%, inflazione e aumento dei prezzi al 29%) (v. graf. 4).

Grafico 4 –Le più temute conseguenze del conflitto in Ucraina (Max. 2 risposte. %)



Elaborazione IRIAD su Special Eurobarometer 526, “Key challenges of our time. The EU in 2022”, aprile-maggio 2022 (totale intervistati: 26.580); Special Eurobarometer 97 summer 2022, “The EU’s response to the war in Ukraine”, giugno-luglio 2022 (totale intervistati 26.066). Rilevazioni condotte su campioni rappresentativi dei 27 Paesi membri della UE.

Infine, un’indagine demoscopica comparata in due paesi europei aderenti alla Nato, Germania e Olanda, mostra la visione che prima e dopo la guerra in Ucraina i cittadini hanno delle armi nucleari dispiegate sul proprio territorio. In Germania e in Olanda (oltre che in Italia, Belgio e Turchia), sono presenti testate americane destinate in caso di guerra a essere montate su aerei dei rispettivi paesi ospiti. Anche a prescindere dall’ampio movimento di opposizione che si sviluppò nei primi anni Ottanta al tempo degli Euromissili (Pershing e Cruise), solitamente le armi nucleari Usa sono accolte con scarso entusiasmo dalla popolazione⁶.

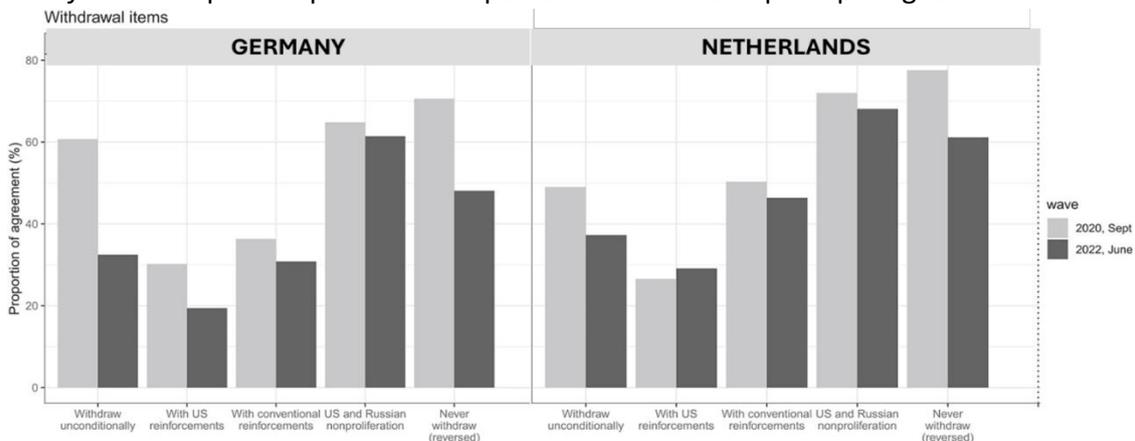
⁶ Il dispiegamento delle testate atomiche americane in alcuni paesi europei aderenti alla Nato (Germania, Italia, Olanda Belgio, più un alleato extraeuropeo come la Turchia) furono oggetto di un ampio movimento di opposizione negli anni Ottanta ai nuovi missili Pershing e Cruise con



È quindi di particolare interesse osservare i mutamenti negli atteggiamenti registratisi presso il medesimo campione di cittadini tedeschi e olandesi in due rilevazioni eseguite in momenti diversi, rispettivamente prima (settembre 2020) e dopo (giugno 2022) l'invasione russa dell'Ucraina (v. graf. 5).

In seguito a questo evento il pubblico tedesco e quello olandese sono divenuti più inclini a sostenere la deterrenza nucleare affidata alle testate americane. Inoltre, fino a 1/4 dei tedeschi e 1/3 degli olandesi si sono dichiarati favorevoli a reagire nuclearmente a un primo uso nucleare della Russia. Il riposizionamento dei cittadini dei due paesi è particolarmente evidente osservando il graf. 5 (v.) che riporta l'opinione degli intervistati circa l'eventuale ritiro delle testate americane. Tale opzione, che prima della guerra convinceva poco meno della metà degli olandesi e il 61% dei tedeschi, dopo la guerra in Ucraina si è ridotta del 12% tra gli olandesi e del 29% tra i tedeschi. Ciò non significa, tuttavia, una propensione a puntare tutto sulla deterrenza nucleare. A fronte del grave deterioramento dei rapporti internazionali causato dalla guerra, in entrambi i paesi la conclusione di accordi per il controllo delle armi nucleari tra Stati Uniti e Russia, rimane anche nel 2022, pur ridimensionata rispetto al 2020, l'opzione preferita.

Grafico 5 – L'opinione pubblica europea e le armi nucleari pre e post-guerra in Ucraina



Fonte: Onderco, Smetana, Etienne 2023.

capacità nucleare. Sulla base della “doppia decisione” della Nato di installarli comunque ma anche di intraprendere un negoziato con l’Urss, il movimento contro gli Euromissili non fu irrilevante per gli accordi di disarmo INF raggiunti tra Usa e Urss che nel 1987 portarono allo smantellamento dei missili nucleari a raggio intermedio nel quadro. Dopo di che le basi americane in Europa continuarono a mantenere un numero di testate limitato e di ridotta valenza militare. Dal nuovo clima di guerra fredda iniziato, a partire dal 2021, sono state introdotte in Europa (in Italia a Ghedi e ad Aviano) le nuove bombe nucleari aviotrasportate B61-3 e -4.



Osservazioni conclusive

Ancora una volta le evidenze apportate dalle rilevazioni che abbiamo descritto confermano il sostanziale buon senso dell'opinione pubblica anche su problematiche, a lungo ritenute troppo complicate ed "esotiche", tali che i normali cittadini non erano in grado di farsene un'idea ragionevole. Intere biblioteche hanno mostrato la fallacia della sottovalutazione che, nella prima fase degli studi in questo settore tra gli anni Trenta e i Sessanta, autori pure importanti come Lasswell, Converse e gli altri precursori riservavano all'opinione pubblica, descritta come disinformata, disinteressata, volatile, emotiva su temi che era bene lasciare agli addetti ai lavori (Isernia, 1996). Al contrario, le ricerche demoscopiche sulle armi nucleari mostrano non soltanto l'innata repulsione delle "persone ordinarie" ma, anche, la loro capacità di orientamento sui temi più complessi qualora poste nella situazione di riflettere.



Post-scriptum

L'idea che la "grand politics", in particolare le relazioni internazionali, vadano riservate unicamente alle élite è un'idea fissa degli opinionisti mainstream che, soprattutto in Italia ma non solo, in questi tempi burrascosi monopolizzano l'informazione e l'interpretazione degli eventi. La tesi è che i cittadini dovrebbero lasciar fare ai decisori, implicando che questi siano non solo gli unici autorizzati a operare la scelta, ma che essi sarebbero anche bravi a farlo. Ci vuole del coraggio a sostenere una tesi del genere di fronte agli spaventosi guasti indotti dalle due guerre che attanagliano il mondo in Ucraina e in Medio Oriente e, di fronte a questo sfacelo, sostenere che le leadership politiche hanno fatto quanto era in loro potere per prevenire quanto sta accadendo. A differenza di professori, giornalisti e politici, "i cittadini qualsiasi" non sono pagati per analizzare, informare e decidere. Tuttavia, anche nella fisiologica istintività, incompletezza, occasionalità ecc. dei loro atteggiamenti, al confronto con le precedenti categorie si stagliano come dei benchmark di intelligenza positiva.

C'è da chiedersi se gli aspiranti neo-cons italiani abbiano fatto l'autocritica per aver sostenuto la sciagurata guerra di Bush jr. contro l'Iraq nel 2003, vera scintilla che ha dato fuoco alla catasta dei problemi del Medio Oriente. Essi farebbero bene – quando oggi si indignano per la riluttanza della maggioranza degli italiani a sostenere un'escalation militare contro il territorio della Russia – a rileggersi che cosa pensavano i loro più saggi con cittadini italiani delle ragioni addotte dal governo americano per portare la guerra in Iraq. Non soltanto la grande maggioranza degli intervistati di centro-sinistra, ma anche la maggioranza di quelli di centro-destra, non credevano affatto che Bush attaccasse Saddam perché aveva appoggiato il terrorismo islamista e/o perché possedeva le armi di distruzione di massa. A chi aveva scritto allora che la guerra americana a Baghdad avrebbe fatto la fine dell'altra guerra americana a Saigon, il direttore di un importante quotidiano italiano aveva dato dell'estremista. Salvo dichiarare quindici anni più tardi che forse l'invasione dell'Iraq non era stata quella buona idea che gli era sembrata nel 2003 ...

Fabrizio Battistelli



Riferimenti bibliografici

- Ammendola T. (a cura di) (1999). *Missione in Bosnia. Le caratteristiche sociologiche dei militari italiani*, Milano: Franco Angeli.
- Archivio Disarmo - Istituto di Ricerche Internazionali/IRIAD (giugno 2007). "L'opinione pubblica italiana e le armi nucleari", in *Difebarometro n. 9*, pp. 1-18.
- Archivio Disarmo - Istituto di Ricerche Internazionali/IRIAD (aprile 2020). "La questione delle armi letali autonome e le possibili azioni italiane ed europee per un accordo internazionale", pp. 1-148.
- Battistelli, F. (1996). *Soldati: sociologia dei militari italiani nell'era del peace-keeping*, Milano: FrancoAngeli.
- Battistelli, F. (2004). *Gli italiani e la guerra. Tra senso di insicurezza e terrorismo internazionale*, Roma: Carocci.
- Battistelli, F., & Galantino, M. G. (2012). *Opinioni sulla guerra. L'opinione pubblica italiana e internazionale di fronte all'uso della forza*, Milano: Franco Angeli.
- Croce Rossa Italiana. (2024). *Bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki: 79 anni dopo, per un mondo libero dalle armi nucleari*.
- Dill, J., Sagan, S. D., & Valentino, B. A. (2022). "Kettles of Hawks: Public opinion on the Nuclear Taboo and Noncombatant Immunity in the United States, United Kingdom, France and Israel", in *Security Studies*, pp. 1-31.
- Dolan, T. M. (2013). "Unthinkable and Tragic: The Psychology of Weapons Taboos in War", in *International Organization*, pp. 37-63.
- Eurobarometer. (aprile-maggio 2022). *Special Eurobarometer 526. Key challenges of our time. The EU in 2022*, European Commission.
- Eurobarometer. (giugno-luglio 2022). *Special Eurobarometer 97 summer 2022. The EU's response to the war in Ukraine*, European Commission.
- Everts, P. (1985). *Controversies at Home: Domestic Factors in the Foreign Policy of the Netherlands*, Dordrecht: Springer Netherlands.
- International Campaign to Abolish Nuclear Weapons - ICAN. (gennaio 2021). *NATO Public Opinion on Nuclear Weapons*.
- Isernia, P. (1996). *Dove gli angeli non mettono piede: opinione pubblica e politiche di sicurezza in Italia*, Milano: FrancoAngeli.
- Isernia, P. (2001). "Italian Public Opinion and the International Use of Force", in P. Isernia, P. Everts (eds.), *Public Opinion and the International Use of Force* (pp. 86-115), Londra: Routledge.
- Kagan, R. A. (2003). *Paradiso e potere: America ed Europa nel nuovo ordine mondiale*, Trad. it., Milano: Mondadori.
- Listwa, D. (2012). "Hiroshima and Nagasaki: the long term health effects", in *Center for Nuclear Studies*, pp. 1-7.



- Nemoto, M. (2015). "Story of Hiroshima. Life of an atomic bomb survivor", in *Asia: biographies and personal stories part II*, pp.1-5.
- Onderco, M., Smetana, M., & Etienne, S. W. (2023). "Hawks in the making? European public views on nuclear weapons post-Ukraine", in *Global Policy*, pp. 305-317.
- Paul, T. V. (2016). "Self-deterrence: Nuclear weapons and the enduring credibility challenge", in *International Journal 1*, pp. 20-40.
- Schelling, T. C. (2006). "An Astonishing Sixty Years: The Legacy of Hiroshima", in *The American Economic Review*, pp. 929-937.
- Tannenwald, N. (2005). "Stigmatizing the Bomb: Origins of the Nuclear Taboo" , in *International Security 4*, pp. 5-49.
- Tannenwald, N. (2007). *The Nuclear Taboo: The United States and the Non-Use of Nuclear Weapons Since 1945*, Cambridge: Cambridge University Press.
- von Hippel, F. N. (2024). "Non solo Oppenheimer. Come gli scienziati hanno cercato di cambiare in meglio la politica sulle armi nucleari e come alcuni ci sono riusciti", Trad. it., in *IRIAD Review 4*, pp. 33-44.
- YouGov. (2024). *Big Survey on NATO and War*, 18-27 marzo 2024.